



Udine Fiere – *“Innovation 2007”*

**Ministero dell’Economia e delle Finanze**

**Innovazione e crescita**

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze  
**Tommaso Padoa-Schioppa**

*Udine, 15 febbraio 2007*

*Udine Fiere – “Innovaction 2007”*

**Innovazione e crescita**

Intervento del Ministro dell’Economia e delle Finanze

**Tommaso Padoa-Schioppa**

*Udine, 15 febbraio 2007*

1. Signor presidente, autorità, Signore e Signori, grazie per l’invito a questo incontro e grazie per il calore con cui mi avete accolto. Molti di Loro sanno quanto io sia legato a questa parte d’Italia. Ho vissuto qui gli anni più importanti della mia formazione; l’insegnamento liceale ricevuto a Trieste ha improntato la mia vita, orientato i miei gusti, indirizzato le mie scelte. Il clima culturale di apertura, curiosità, predisposizione alla novità che ha attraversato i miei anni giovanili in questa regione non mi ha più abbandonato.

Questa parte d’Italia, incuneata – geograficamente e non solo - nel cuore dell’Europa e nello stesso tempo affacciata sull’Adriatico e sul Mediterraneo è terra di confine, di transito ma anche di collegamento, di unione, di scambio. La vitalità che oggi giunge da Est, con l’espansione dell’Unione europea e l’affacciarsi sui mercati di nuovi partner asiatici, ha fatto sì che da estrema propaggine orientale dell’Occidente questa regione ne diventasse il punto mediano. Essa è, per le giovani democrazie nate da pochi anni sui confini orientali, non solo un punto di contatto, una porta d’ingresso all’Unione Europea, ma è soprattutto un punto di riferimento, un modello verso cui tendere, un esempio di come l’innovazione e la ricerca dell’eccellenza possano convivere senza spegnere antiche tradizioni e culture.

2. Proprio di questo parlate qui, oggi, nella seconda edizione di un convegno che, già nel nome, *innovaction*, innovazione e azione, evoca il circolo virtuoso che, legando la ricerca e il lavoro, genera crescita, ricchezza, dinamismo economico.

La prima analisi in forma compiuta della relazione tra innovazione e sviluppo la si deve a Schumpeter. Secondo Schumpeter l’introduzione dell’innovazione rappresenta

un elemento di rottura dell'equilibrio di breve periodo del sistema economico e di stimolo del suo sviluppo nel lungo periodo. Schumpeter attribuisce un ruolo centrale all'imprenditore e alla sua capacità di cogliere le possibili applicazioni di un'invenzione a fini produttivi. Solo così l'invenzione si trasforma in innovazione.

**3.** Riferito all'Italia, l'argomento offre molti elementi di riflessione che investono profili nazionali, regionali, settoriali, toccano le singole categorie produttive così come la funzione di governo. Tutti i diversi profili, però, gravitano intorno a uno stesso problema: la crescita della nostra economia. La malattia di cui soffre l'economia del nostro paese è la bassa crescita. C'è voluto tempo per identificarla come un autentico male, perché la crescita non è un fenomeno di cui si prenda la misura in un anno o due; ci vuole uno sguardo lungo per accorgersi se si è in fase di crescita, di stagnazione o di declino. Oggi la diagnosi della malattia è condivisa, ma sulle cause che l'hanno determinata non c'è identità di vedute.

**4.** Se si volesse porre il problema della bassa crescita italiana in una prospettiva storica, una delle possibili interpretazioni sarebbe, a mio giudizio, il graduale esaurirsi o quanto meno l'attenuarsi dei tre fattori che hanno rappresentato altrettanti propulsori di sviluppo dell'Italia del dopoguerra: il basso tenore di vita rispetto agli altri paesi europei; il basso costo del lavoro; il ritardo tecnologico del paese. Questi tre fattori, che per certi versi possono essere considerati tre aspetti dello stesso fenomeno, hanno sostenuto la crescita italiana dagli anni Cinquanta fino all'inizio degli anni Novanta, con una forza propulsiva che andò diminuendo a mano a mano che il processo di recupero dei ritardi andava completandosi.

All'attenuarsi delle tre spinte sono subentrati, a mio giudizio, due coadiuvanti, due surrogati di tipo patologico, due farmaci impropri; uno è stato il ciclo delle inflazioni e delle svalutazioni periodiche, l'altro la spesa in disavanzo e l'espandersi del debito pubblico. Quando le tre spinte originarie erano ancora forti, la situazione macroeconomica dell'Italia era altrettanto buona, se non migliore, di quella della Germania, sia in termini di inflazione sia in termini di finanza pubblica. Le spinte malsane che progressivamente sostituirono quei fattori di propulsione virtuosa, hanno, per certi versi, prolungato la

crescita ma, per altri, hanno infiacchito l'economia italiana. Le periodiche svalutazioni erano una specie di rincorsa all'indietro, un tentativo di ritorno alle condizioni in cui il costo del lavoro in Italia era basso: perché, in ultima analisi, svalutare significa svendere il lavoro.

Negli anni Novanta avvenne il risanamento, sia del lato finanza pubblica sia del lato inflazione; ma il sistema industriale italiano era ormai infiacchito dall'abuso di farmaci impropri e non fu pronto a sostituire i surrogati malsani e le spinte del recupero con una forza nuova, forza a cui darei proprio il nome che avete scelto per questo incontro: *innovaction*, innovazione e azione.

5. Si giunge, per questa via, a una seconda interpretazione della bassa crescita, focalizzata sulla struttura del modello produttivo nazionale che negli ultimi quindici, venti anni, ha esasperato certe caratteristiche che ne costituiscono i principali punti di forza e di debolezza: la dimensione media dell'impresa è diminuita, è aumentata la specializzazione tecnologica e commerciale nei comparti tradizionali, si è acuita la debolezza dei settori in cui prevalgono grandi dimensioni, economie di scala, contenuto tecnologico.

Le piccole imprese hanno l'innegabile merito di aver favorito la crescita italiana dal dopoguerra a oggi. Esse hanno raccolto le nuove sfide competitive con vitalità, inventiva, ambizione, cura della qualità. Hanno smentito chi preconizzava la fine di interi settori sotto la pressione concorrenziale di paesi di nuova industrializzazione. Per compensare gli svantaggi della piccola dimensione con elevata specializzazione, flessibilità nell'utilizzo dei fattori produttivi, sviluppo di reti di collaborazione e di informazione, esternalità positive, le piccole imprese hanno inventato nuove formule produttive, come quella dei distretti industriali, osservata e imitata in tutto il mondo.

La rimanente parte del sistema produttivo, invece, non ha saputo reggere il passo, sicché oggi la piccola impresa non è sufficientemente affiancata da un ampio e vitale comparto di medie e grandi imprese industriali e di servizi. Il pronunciato declino dell'impresa grande e media italiana è, dunque, nocivo alla crescita e alla competitività del nostro paese, perché dimensione aziendale, innovazione e sviluppo economico tendono a muoversi insieme.

La grande innovazione industriale nasce da un tipo di ricerca che è prerogativa della grande impresa, raramente di quella piccola: circa l'80 per cento della ricerca industriale italiana si fa in imprese con oltre 500 addetti, mentre non se ne fa quasi affatto nelle imprese al di sotto di 50 addetti. Espressioni del declino dell'industria media e grande sono l'esiguità del contributo dei beni ad alta intensità tecnologica al totale delle esportazioni di manufatti (solo la metà della media europea) e la modesta propensione a investire in ricerca e in sviluppo (meno della metà che in Francia e Germania). Si è così accresciuta, negli anni, la nostra specializzazione produttiva e commerciale nelle lavorazioni tradizionali: un terzo degli addetti del settore manifatturiero è occupato in industrie alimentari, tessili, del cuoio e del legno, dove sono presenti il 40 per cento delle imprese.

Un sistema produttivo povero di imprese medie e grandi, povero di ricerca, concentrato in industrie mature a bassa intensità tecnologica, è un sistema poco competitivo, nel quale anche la piccola industria, che pure ne costituisce l'elemento di forza, rischia di vedere ridotti i margini per forti guadagni di produttività e per effetti di ricaduta da altri settori. Le potenzialità di crescita di un sistema economico si fondano, certo, anche sulla capacità di generare innovazioni minori, sfruttando, modificando e diffondendo le grandi innovazioni prodotte dalla grande impresa. Ma questa stessa capacità rischia di vedere inaridite le sue stesse fonti se la grande innovazione langue. Né dobbiamo dimenticare l'influenza dell'innovazione sulla concorrenza. Citando ancora Schumpeter: *“nella realtà capitalistica, in quanto distinta dalla sua immagine scolastica, quello che conta non è questo tipo di concorrenza, ma la concorrenza creata dalla nuova merce, dalla nuova tecnica, dalla fonte di approvvigionamento, dal nuovo tipo organizzativo, che determina un vantaggio decisivo di costo e di qualità e incide non sui margini di profitto ma sulle sue stesse fondamenta. Questo genere di concorrenza è molto più efficace”*. (J.A. Schumpeter, Teoria dello sviluppo economico, 1946).

**6.** Oggi l'Italia è in una fase di ripresa; ma è la ripresa di una economia che non cresce da almeno dieci anni, che da almeno dieci anni cresce meno della media della economia europea mentre per i precedenti quarant'anni aveva avuto tassi di crescita

talmente più alti di quelli della media europea da recuperare un ritardo storico di benessere, di tenore di vita delle persone.

Se allora ci chiediamo che cosa può far sì che la ripresa in corso non sia la ripresa congiunturale di una economia in declino ma il passaggio verso il ritorno alla crescita, osserviamo che ognuno dei tre grandi soggetti operanti nell'economia ha un compito da svolgere: ha una delle tre chiavi che, solo se usate insieme, aprono la porta alla crescita. Accrescere la competitività, colmare i ritardi del sistema produttivo nazionale, incentivare l'innovazione sono obiettivi che richiedono l'impegno del governo (centrale e locale), delle imprese, del lavoro.

In questi giorni si parla di ridare slancio a uno sforzo comune, a una concertazione fra imprese, mondo del lavoro e autorità pubbliche simile a quella che fece uscire l'Italia dall'inflazione nei primi anni Novanta dello scorso secolo. L'obiettivo intorno a cui organizzare questo sforzo, questa nuova concertazione deve essere oggi la *crescita* come allora fu la *stabilità* monetaria e finanziaria; deve essere una ripresa della *produttività* come allora fu la sconfitta dell'*inflazione*. Ciascuno dei tre soggetti può, deve dare un proprio contributo.

Alla politica economica, cioè al Governo, spetta contribuire con tre apporti fondamentali: beni pubblici primari (giustizia, legalità, sicurezza), infrastrutture (materiali e immateriali), concorrenza. Se il Governo realizza queste tre cose, esso dà un contributo determinante alla crescita.

Due osservazioni sul tema delle infrastrutture. La prima: ormai è chiaro che il problema delle infrastrutture riguarda l'intera economia italiana senza distinzione di Regioni, che non c'è una esigenza di natura diversa nel Nord e nel Mezzogiorno. In questi dieci, forse vent'anni è sorta una grave povertà di infrastrutture nell'Italia del Nord, che si affianca alle carenze storiche del Sud. Anche in questa regione, come in tutto il Nord Est, come in Lombardia, si soffre di una scarsità relativa di infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali rispetto alla forte densità di attività economiche. La seconda osservazione: sempre più la crescita richiede infrastrutture immateriali oltre che fisiche. In un paese dove la popolazione non aumenta e invecchia, la crescita, se c'è, scaturisce da incrementi della produttività e questi sono in larga misura fatti di conoscenza, innovazione, ricerca. Per crescere occorre dunque potenziare le infrastrutture immateriali, incentivando gli

investimenti in capitale “umano” (in primo luogo attraverso l’istruzione) e nella conoscenza (attraverso l’impegno delle imprese in ricerca e sviluppo). Oggi tali investimenti devono essere orientati alla diffusione, nell’attività produttiva ed economica in senso lato, delle tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni.

Il Friuli Venezia Giulia è forse la regione italiana che maggiormente ha colto le potenzialità offerte dall’innovazione allo sviluppo economico; c’è qui una singolare concentrazione di centri di ricerca d’eccellenza che hanno instaurato una fruttuosa cooperazione con imprese operanti nei settori non tradizionali. Si avverte una grande sensibilità da parte degli amministratori, che merita rispetto e considerazione. E’ grazie a questa cooperazione che proprio qui è stato possibile sperimentare una formula innovativa come quella dell’ADiTe, associazione costituita ufficialmente lo scorso 15 novembre, che riunisce i distretti tecnologici italiani. Questo è un risultato dell’autonomia, ma anche e soprattutto della lungimiranza e dell’attenzione dei governanti locali che hanno saputo porsi obiettivi ambiziosi e raggiungerli. C’è da augurarsi un contagio positivo al resto del Paese.

**7.** Non ci sono solo mete da raggiungere, ma anche ostacoli da rimuovere e anche questo è un compito del Governo, al quale spetta di eliminare le cause che impediscono l’affermarsi di un ambiente favorevole allo sviluppo: facilitare la transizione delle imprese a dimensioni maggiori, diffondere il riconoscimento del merito, semplificare il rapporto tra imprese e amministrazioni pubbliche, abbreviare i tempi della giustizia, assicurare la legalità. Solo creando un ambiente siffatto il Governo rende possibile una crescita civile ed economica stabile, duratura, basata su un corretto e responsabile rapporto pubblico e privato. Deve farlo, può farlo, lo sta facendo. Lo conferma il Protocollo d’intesa sottoscritto con la Regione Friuli Venezia Giulia lo scorso autunno.

**8.** In cinque, dieci anni l’Italia può ricostruire il suo sistema scolastico e di ricerca, può ripristinare il rispetto e la fiducia nella legge, può migliorare le amministrazioni pubbliche, può attirare i suoi giovani scienziati e operatori economici ora all’estero, può divenire la meta ambita d’investimenti esteri. Sono mete interamente alla nostra portata,

capaci di mobilitare le energie e la fiducia dei giovani, di restituire certezza. Nessuna maledizione storica ce le preclude. La ragione ci dice che un esito favorevole è possibile, la malavoglia, lusinga la pigrizia suggerendo che sia irraggiungibile. E' una questione di fiducia nelle risorse del paese e nella sua ambizione. E i risultati raggiunti in questa Regione, da cui ricordo che ancora pochi anni fa si emigrava in cerca di fortuna verso il Canada o l'Australia, rafforzano la mia certezza che l'eccellenza è a portata di mano.

---